



**Die Konrad-Adenauer-Stiftung und das Institut für politische Studien “S. Pio V“/
*La Fondazione Konrad Adenauer e l’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”***

in Zusammenarbeit mit/
in collaborazione con

LUMSA, LUISS, LUSPIO e Centro Studi Tocqueville-Acton

präsentieren/
presentano

KONRAD-ADENAUER-LECTURES:

**Zukunft der Sozialen Marktwirtschaft/
*Futuro dell’economia sociale di mercato***

**1. Einheit/
*1^a parte***

Dr. Rupert Graf Strachwitz

Direktor des Maecenata Instituts für Philanthropie, Humboldt-Universität, Berlin/
Direttore dell’ Istituto di Filantropia e Società Civile presso la Humboldt Universität zu Berlin

**Die Zivilgesellschaft als politische und moralische Kraft./
*La società civile come forza politica e morale.***

Giuseppe De Lucia Lumeno

È NECESSARIO RISPONDERE ALLE DOMANDE CHE SORGONO DALLA CRISI

Roma, 25 marzo 2010

«Se qualcuno scendesse oggi da Marte sulla Terra dopo una lunga assenza e vedesse i disastri causati dall'uomo con strutture così mostruose e situazioni così distorte, si chiederebbe attonito come tutto ciò sia stato possibile, poiché anche le regole più elementari del comune buon senso sono state eluse per dar spazio alla *deregulation* più selvaggia, all'arroganza del potere finanziario, alla noncuranza per la dignità umana».

Sono le parole pronunciate dal premio Nobel per l'economia Paul Samuelson a commento dell'enciclica di Benedetto XVI "*Caritas in Veritate*". In questo ultimo documento del magistero sociale della Chiesa il Papa ha denunciato i pericoli e gli eccessi di una globalizzazione senza regole, della mercificazione dell'esistenza, di un capitalismo ormai privo di etica e di umanità ed ha indicato agli uomini di questo XXI secolo una nuova prospettiva di sviluppo e di convivenza sociale in grado di alleviare le sofferenze di tanti esseri umani.

La globalizzazione come fenomeno politico e di conseguenza come fenomeno storico concreto, non può ridursi infatti ai grafici che ne misurano- o meglio, pensano di misurarne- gli effetti e nulla dicono delle cause, trasmutando anche il processo epistemologico in un susseguirsi d' icone anziché in un' esibizione di quadri dalla prospettiva rinascimentale. Innanzitutto prendendo coscienza dell' economia per ciò che essa realmente è, e non in ciò che ci si sforza di farci intendere che sia dai detentori dei più potenti mezzi di formazione delle coscienze (le grandi istituzioni universitarie mondiali) e di comunicazione (la stampa di massa e per le masse): una realtà e un susseguirsi di teorie separate dalla morale, perché separate dall'umano, in cui la persona è assente. L'economia, in effetti, altro non è, invece, che la concretizzazione di una filosofia morale che si fonda su un' immagine antropologica dell' uomo. Lo è anche se gli addetti ai lavori, nella differenziazione sociale odierna sempre più autoreferenziale e frammentata, ne sono inconsapevoli, vista la stupefacente ignoranza dei più. Per gli economisti neoclassici e neo liberisti l'immagine è quella dell'individuo in quanto archetipo liberale matematizzato; per gli economisti classici e per i filosofi dell'essere è la persona non matematizzabile, irriproducibile. Il personalismo cristiano, l'umanesimo cristiano, non può non fondarsi sulla persona e l'economia che ne discende, in teoria e nella praxi, non può non essere un'economia non per il profitto, ma per la persona.

In questa luce teorica il mercato non può che essere un evento probabilistico, dominato spesso dall' imperfezione dilagante e soprattutto soggetto delle ciclicità della crescita come della depressione e della crisi. Dal punto di vista delle nostre volontà non può che essere quello che può scaturire da un liberismo temperato dalla sussidiarietà e dall'obbiettivo della piena occupazione.

Che questa impostazione teorica interpreti lo *zeitgeist* che si leva dalle macerie della grande crisi è dimostrato sia dalla resistenza che le persone stanno opponendo alla crisi medesima, disvelando una resistenza fortissima e spesso impreveduta, associandosi e unendosi più di quanto non appaia a prima vista: sia nella stessa trasformazione che il reticolo dell' economia reale, tra finanza e manifattura e servizi, rende manifesto; sia nelle culture che emergono dalla crisi medesima, culture cooperative e donative che nell'orizzonte *mainstream* neoclassico non sono neppure teoricamente ammesse e, quando esistono, non si vedono. Qualche dato: un recente rapporto sull'economia sociale nella UE testimonia che il terzo settore è in crescita ovunque e che oggi in Europa ci sono 2 milioni di imprese no-profit. Le Cooperative sociali sono passate da 2.403.245 utenti nel 2003 a 3.302.551 nel 2005, quasi un milione in più.

La globalizzazione, del resto, oggi, proprio per effetto della grande crisi mondiale in corso, si sta trasformando. La ragione risiede nel fatto che termina, in questo contesto, un ciclo

politico; non solo un lungo ciclo economico, quindi, che aveva incantato le menti e paralizzato i comportamenti, in una coazione a ripetere sia l'indebitamento sia il rischio, eretti a virtuosità. La chiave di volta di questo lungo ciclo economico-politico era la convinzione che animava il capitalismo anglosassone che la lotta all'inflazione e in primis al debito pubblico costituissero i fattori fondamentali della crescita mondiale. La crescita era mitizzata, infatti: il reddito si spostava dal lavoro al capitale indebolendo i mercati nella loro solvibilità della domanda e la finanza drenava risorse che si sottraevano all'industria, generando stagnazione occupazionale che i neo -servizi non potevano integralmente sostituire. Il lungo ciclo economico -politico decadeva e aveva al suo nuovo centro il mercato internazionale non più in grado di operare come meccanismo regolatore non soltanto degli scambi, ma anche dei poteri degli stati e dei meccanismi interni della crescita. L'unificazione del mercato europeo con il Trattato di Maastricht nel 1992 aveva rappresentato l'apogeo di questa politica internazionale. Non a caso quelli sono gli anni della crescita impetuosa del mercato borsistico e della cosiddetta Nuova Economia. L'Europa divenne un anello sensibilissimo di questa nuova prospettiva economica e politica. Essa aveva al suo centro la prevalenza del mercato sul consenso elettorale.

Questo ciclo è durato un ventennio. Era iniziato, il volto politico di quel ciclo, agli inizi degli anni novanta del Novecento, quando i grandi investitori istituzionali, i grandi banchieri d'affari anglosassoni, le grandi democrazie occidentali europee imponevano in una Europa unita la moneta e una disciplina sociale imperniata sul rigore dei conti pubblici. Tutti questi dominatori e costruttori dei mercati che si andavano globalizzando annunciarono l'inizio del totalitarismo liberistico. Si è trattato di un modo totalitaristico di affermare il mercato in democrazia. Non è un ossimoro, ma il disvelamento del volto poliarchico e non democratico dell'assetto capitalistico mondiale: pensiero unico, dominio unico del mercato. E' stato questo modo d'imporre il mercato che ha posto le basi della decadenza in cui oggi siamo immersi. E questo perchè la società, in questa morsa, non poteva più essere produttrice di senso e quindi di motivazione vitale: il significato si separava dalla funzione. Il mercato governava se stesso e quindi andava verso la rovina dei più deboli e la vittoria dei poliarchici dominatori. Il profitto diveniva una vertigine, diveniva l'illusione della capacità di dominare il rischio, diveniva un'arma di distruzione di massa; la cecità dinanzi alla povertà relativa che dilagava e non poteva essere esorcizzata dalla diminuzione della povertà assoluta diveniva un'ostacolo per qualsivoglia trasformazione che impedisse il crollo che si avvicinava.

Cambiare o cadere nell'abisso: ecco l'alternativa che si presentava dinanzi al mondo agli inizi del primo decennio del nuovo millennio. Ma non vi fu scampo. Non solo la tecnocrazia inferma delle *business schools* fallì. Fallì, e fallisce, anche la democrazia plebiscitaria che si avvia a divenire il meccanismo politico più pertinente all'emersione della società dei diritti, che è oggi consustanziale a un mercato dispiegato che non può non fondarsi sulle volontà acquisitive di miliardi di consumatori. Quando la fiducia nel consumo ininterrotto crolla, la democrazia plebiscitaria rimane e l'uguaglianza à la Tocqueville si disvela come un terribile strumento di omologazione se non viene sostenuta da uno stato di diritto forte quanto mai. Ma anche questo è stato distrutto dal mercato dilagante: rimane solo il diritto dei mercanti. Ma per governare la società è insufficiente.

Dopo alterne vicende, in tutto il mondo, nuove forze politiche si trovarono e si trovano a dover compiere l'opera di risanamento per impulso della *moral suasion* che veniva dai grandi dominatori dei mercati internazionali. Di qui la divaricazione delle due teste canine dello stato: la rappresentanza si aggroviglia nella complessità riducibile solo consentendo la decisione in sé (l'utopia schimmittiana di Luhmann). E la decisione, quando si concreta, assorbe i tessuti della partecipazione. Di qui la chiara visione che l'aver posto al centro dell'organizzazione sociale il denaro, anziché il lavoro, ha avuto conseguenze devastanti. E questo per l'impossibilità del denaro di riclassificare ceti, ruoli, funzioni sociali, non essendo in grado di riaggregare il sociale e di dare a esso un significato di comunità riproducibile. Tutto ciò, dinanzi al nomadismo che diviene l'essenza delle collocazioni sociali dominanti, ha avuto il disastroso effetto in cui oggi siamo ancora immersi, in un mondo dove solo la fede ci può salvare.

La politica, all'inizio del ventennio disastroso, iniziava a tacere quando e laddove di essa v'era più bisogno. E pure aveva per lungo tempo esercitato un potere dispiegato: ma era effimero, quel potere: riproduceva solo le classi politiche autoreferenziali. Per questo ora parla solo il mercato. Iniziarono le privatizzazioni, in questo contesto caratterizzato dall'afasia politica e dalla bulimia discorsiva mercatistica. Questa bulimia doveva realizzarsi attraverso i mercati dei diritti di proprietà. Infatti, le liberalizzazioni vennero iniziate con inaudite difficoltà, difficoltà che aumentavano mano a mano che il potere dei mercati si estenuava, ma che erano sempre raccontate come salvifiche. Il potere della nuova democrazia cesaristica fece il resto: iniziò a costruirsi il mito della sovranità che ha la legittimità non negli interessi generali, ma in quelli particolari del collegio, della gente affamata di favori, della società economica non incivilita dalla credenza nella legalità. La sovranità degli affari, degli scambi economici, iniziava, in tal modo, a fondarsi non più solo sui mercati, come avvenne all'inizio del ciclo prima descritto. Non si fondava più sullo sforzo diurno di renderli meno imperfetti, quei mercati, quanto, invece, sul principio di decisione immediata e non vincolata dalla rappresentanza salvo che nel momento dell'attribuzione del principio di legittimità che lo stato non può non avere in sé con l'avvento delle società di massa. E questo incrocio via via iniziò a non legittimare più solo il mercato come meccanismo regolatore delle decisioni macro-economiche, sia sul fronte dell'imposta, sia su quello della spesa. Le recenti vicende governative mondiali, che scaturiscono dalla necessità di sostenere sia la società dei consumi, sia la società aggressiva e suicida dei diritti senza limiti, sia e soprattutto la circolazione finanziaria sotto il dominio incontrollato dei grandi banchieri di tutto il mondo, debbono essere interpretate in questa generale trasformazione.

La sovranità del mercato, in tal modo, perde, per effetto corto-circuitato dalla politica, ogni parvenza di legittimità. Ogni giorno. Ogni giorno essa si scredita e si corrompe. Tutto ciò s'inserisce nella trasformazione del sistema di pesi e di rilevanze della situazione geo-strategica mondiale, che si sta inverando a velocità imprevedute.

Le ansie che gravano su tutto il mondo sono oggi non a caso riassunte anche dall'interrogativo su quale sarà la forma che assumeranno le nostre relazioni sociali allorché si supererà la grande crisi in corso. Ed emerge sempre più la convinzione che la fuoriuscita sarà il frutto di una sorta di scatto innovativo, di una grande trasformazione creativa dei prodotti, dei progetti tecnologici, degli stessi stili di vita, anche se questi ultimi saranno certamente i più lenti a modificarsi, a trasformarsi.

Emerge da tutto ciò come il principio della responsabilità personale diventi un punto fermo della nuova riconfigurazione degli interi assetti sociali. Non è il mercato che può riconfigurarli: è la persona e il suo comportamento determinato dalla sua autonomia morale.

Pensiamo a quanto è accaduto in questi ultimi anni nel campo delle relazioni tra capitale e lavoro. I lavoratori sono sì frastagliati quanto mai quanto a tipi di lavoro, dimensione d'impresa, età lavorativa, sinanco quanto a condizione familiare (i single, per esempio, sono sempre più numerosi e quindi più disposti al rischio della lotta e dello sciopero, ma anche all'isolamento). Ma altrettanto lo sono, frastagliati, nelle forme di protesta contro la crisi. Ma tuttavia protestano perchè il lavoro umano è refrattario alla disgregazione rispetto alla crisi: la persona umana non può essere fisicamente distrutta. Può essere certamente mutata nella sua capacità e nella sua competenza. Ma per cambiare professione, mentalità, luogo di lavoro, occorre tempo, disponibilità estrema al cambiamento, occorrono risorse finanziarie, psicologiche, materiali e immateriali che non sempre sono nell'orizzonte di vita, dei lavoratori. Per questo essi sono oggi affetti da una sofferenza inaudita, siano o no occupati, Se lo sono temono per il domani, per loro e per le loro famiglie; se sono disoccupati sono distrutti dall'incertezza del futuro e dalla perdita di status. Certo questa tragedia era già nell'aria. Dovevamo prepararci. Viste ora dalla prospettiva della crisi le varie leggi sul lavoro interinale, a tempo, ecc..., che impediscono di farsi una famiglia, financo di realizzare la forza più potente dell'essere, ossia l'amore, quelle leggi, che non distruggevano fisicamente la persona lavoratrice, ma già la facevano e la fanno moralmente a pezzi, erano le prime nuvole che annunciavano la tempesta del dolore sui lavoratori. Accettate e negoziate dai sindacati in tutto il mondo, i lavoratori, con quelle leggi, rifiutano oggi anche molte delle pratiche sindacali e ne inventano, invece, di nuove. I più creativi sono, in tutto il mondo, i

sindacati di base dei precari, i giovani, senza famiglia alle spalle, con una visione aperta della società del rischio che fa loro non rifiutare completamente la precarietà. Ma un conto è viverla in tempi di crescita economica e un conto è viverla quando c'è la crisi. Allora il bicchiere della flessibilità è mezzo vuoto e non mezzo pieno e alla varietà lieta si sovrappone l'angoscia tetra e pericolosa per la salute mentale, prima che per il livello di vita materiale.

Di qui un orizzonte che è molto più cupo di nuvole di quello che ci presentavano i teorici della società del rischio. Qui il destino ritorna nelle mani del soggetto. Offeso, sfregiato, ferito non è annichilito. Rimane l'unico punto su cui e grazie a cui generare comunitariamente una forma di superamento della trasformazione involutiva dell'economia e della politica che è oggi in corso.

Potrà esservi un superamento virtuoso verso una politica e una economia generate dalla rinascita dell'umanesimo cristiano solo se inveroeremo con paziente tenacia quella parte dell'Enciclica "Caritas in Veritate" dedicata alla sollecitudine con cui occorre guardare a diverse forme di proprietà delle imprese e di organizzazione non solo economica delle aggregazioni umane sociali. La recentissima attribuzione, sorprendente quanto mai, del conferimento, con Oliver Williamson, del Premio Nobel per l'economia a Elinor Olstrom, è un evento che forse contiene in sé un segno dei tempi. Siamo nel pieno di una mutazione di percorso di cui, nella nostra miseria, non scorgiamo i contorni, ma che già opera potentemente?

Si apre, grazie alla Olstrom, un grande campo di riflessione e di studio che assume un'attualità inaspettata anche per la nostra economia capitalistica, allorché ci si pone la domanda se non occorra considerare *commons goods* anche beni non ancora mercificati o da sottrarre alla stessa mercificazione già avvenuta, come accade con l'acqua e le aree protette dell'ambiente. Anche nel mondo in cui oggi viviamo, immerso nella crisi economica, sorge inaspettatamente il bisogno di una riflessione sulle diverse forme di proprietà possibili e sulle diverse modalità di gestione delle stesse. Infatti dobbiamo porci la domanda: fino a quando un mercato fondato sui beni privati consentirà la riproduzione di beni essenziali per la vita associata, come la purezza dell'aria, la riformulazione delle stesse norme di lavoro, una proprietà fondiaria che garantisca beni essenziali, come l'abitazione, per tutte le persone della terra? Fino a quando garantirà la stessa produzione di beni e servizi sotto il solo usbergo della forma capitalistica della proprietà? Fino a quando consentirà alla persona di riprodurre sé stessa, ossia la sua autonomia morale?

Quello che è certo è che il mercato senza morale distrugge la società: la comunità la ricostruisce e la fa crescere. Abbiamo le necessità, iniziando da questo assunto, di elaborare una risposta a queste domande.